

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Beirut: sparano all'ambasciatore USA

Giornata di drammatica tensione a Beirut: navi ed aerei israeliani hanno compiuto un nuovo attacco nel sud del Libano, mentre nella capitale è sfuggita ad un attentato l'ambasciatore americano John Gunther Dean. Un suo predecessore, l'ambasciatore Francis Meloy, era stato assassinato nel 1976. L'auto di Dean, che si recava con la moglie a una cena, è stata bersagliata con razzi e raffiche di mitra. Il diplomatico e la moglie sono rimasti ilti, e guardie del corpo hanno risposto al fuoco. «Banditi armati» hanno aggredito anche l'ambasciatore spagnolo.

IN ULTIMA

Chiuso con un nulla di fatto il dibattito alla Camera

Il governo indebolito dalla sconfitta parlamentare sui decreti

Cossiga constata l'impossibilità dell'approvazione e annuncia il rinnovo dei provvedimenti - Intervento di Di Giulio

Una vicenda avvilente

Come esce il governo dalla vicenda parlamentare dei decreti? Un giornale che gli è amico ha commentato: «conferma di esistere». Ha fatto ripetuto appello alla fiducia forzosa della propria maggioranza per dimostrare, appunto, di esistere. Anche un corpo in coma esiste, ma lo diresti «vitalo»? Questa storia istruttiva va ripercorsa per capire quale segno lasci sulla condanna della governabilità.

All'origine c'è un incredibile atto di presunzione del tripartito. L'esperienza parlamentare dice che decreti con decine di articoli non hanno possibilità di passare a meno dell'esistenza di una maggioranza vasta e compatta o, quanto meno, di una ricerca e ottenuta convergenza o neutralità del PCI. Cossiga (o chi altro) ha ritenuto di fare a meno di queste condizioni. Forse ha addirittura ritenuto che fosse venuto il momento di far sentire «l'artiglio della maggioranza» per mostrare la propria forza e la debolezza dell'opposizione democratica.

Così si è decretato come se si avesse il Parlamento in pugno, ritenendo di poterli far digerire un pasticcio informe che offende la tecnica legislativa, la chiarezza dell'indirizzo, il rispetto delle condizioni di costituzionalità di urgenza. Un'autentica sfida, una volta prova di forza. Non poteva che finire così, con una sconfitta. Si dice che la colpa della decadenza dei decreti è dell'ostrosismo missino. Esso c'è stato, ma occorre dire che gli sono state offerte su un piatto d'argento tutte le facilitazioni. In assenza di un dialogo reale con l'opposizione democratica, in presenza di una maggioranza che, a onta dell'ottimismo ufficiale, presenta crepe e aree vaste di dissenso, con quella qualità indifferibile dei decreti, l'ostrosismo ha potuto conseguire senza sforzo il massimo del suo effetto perverso.

Ben presto, dunque, il governo ha dovuto mutare il proprio obiettivo: era andato all'assalto ma era rimasto inchiodato sul campo e gli si apriva il problema oneroso di operare una ritirata che avesse per obiettivo non tanto la salvezza morale dei decreti quanto la propria stessa salvezza. E la ritirata è stata attuata a suon di voti palei, confessione esplicita di un dubbio profondo sulla compattezza della propria maggioranza.

ROMA — Il governo lascia decadere i due decreti economici, senza porre per la terza volta la questione di fiducia, per ripresentarli alla loro scadenza (il 1. e il 7 settembre).

L'annuncio alla Camera lo ha dato ieri sera poco prima delle 20 il presidente del Consiglio Cossiga leggendo, in un'aula tesa, tre brevi cartelle dattiloscritte. Il presidente del Consiglio ha difeso i provvedimenti e ha giustificato la loro ripresentazione con il voto positivo espresso dal Senato sui due decreti e con due fiducia conseguite alla Camera. La conversione in legge delle misure — ha detto in sostanza Cossiga — è ormai impossibile per l'ostrosismo missino. Subito dopo il deputato democristiano Manfredi, a nome della maggioranza, ha chiesto la sospensione della seduta prendendo atto «con rammarico» della decisione del governo.

Il compagno Di Giulio — presidente del gruppo comunista — ha motivato il voto contrario alla proposta democristiana: «E' la conclusione di una condotta sbagliata e non corretta del governo in questa vicenda, che in nessun modo può essere condonata. Il voto che stiamo per esprimere — ha aggiunto Di Giulio — non è semplicemente procedurale: si chiude così una vicenda penosa. Questi giorni non hanno consentito alla Camera un lavoro proficuo e tra qualche giorno potrebbe ripetersi una pagina analoga con la ripresentazione dei decreti».

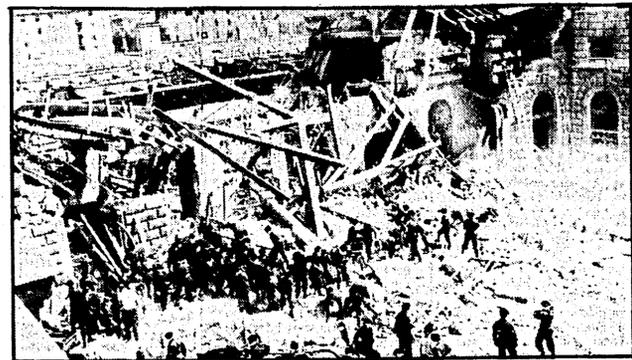
«Perché siamo giunti a questa situazione? — si è chiesto Di Giulio —. Certo — ha risposto — c'è stato l'elemento aggravante e negativo dell'ostrosismo del MSI, ma deve esser chiaro che non si può ridurre tutto all'ostrosismo (che fra l'altro ha impedito il miglioramento dei provvedimenti). La verità è che i due decreti per la loro natura presentavano seri difetti che hanno pesato al Senato — dove non c'era l'ostrosismo — e ancora di più alla Camera».

«Infanto — ha aggiunto Di Giulio —, è stato utilizzato lo strumento della decretazione d'urgenza anche in materie che urgenti e necessarie non sono: in secondo luogo — soprattutto nel provvedimento di spesa — sono state assommate mille questioni ed esigenze diverse aprendo così lo spazio alle pressioni corporative e a interessi di gruppo. I decreti così non hanno favorito la fiducia e necessario costruttivo anche perché abbiamo incontrato ostacoli nell'atteggiamento della maggioranza e del governo il quale è giunto a chiedere per ben due volte la fiducia e stava approfittando a parlar per la terza volta. Si è detto che è stata scelta questa strada per rendere evidente l'esistenza di una maggioranza. Ma quale consenso migliore — ha esclamato Di Giulio — di quello di una Camera che approva le posizioni del governo con voto segreto? Questa condotta ha fra l'altro amplificato l'ostrosismo del MSI per cui le stesse questioni di fiducia erano a loro volta elemento ostrosistico per la dilatazione dei tempi che comportavano. Ma la verità è che — ha concluso Di Giulio — questa condotta è motivata soltanto dalla paura che hanno governo e maggioranza di affrontare un voto segreto».

A tarda sera la richiesta democristiana è stata messa ai voti ed è stata approvata, si è votato per alzata di mano: è apparso che l'apporto favorevole del MSI sia stato decisivo all'esito della votazione.

Giuseppe F. Mennella (Segue in ultima pagina)

In carcere per la strage di Bologna



BOLOGNA — Così appariva la stazione dopo l'attentato

Decisivo il dossier raccolto dal giudice ucciso dai NAR

ROMA — Il giudice Amato aveva ricostruito tutto: da solo, faticosamente, aveva scoperto pesi piccoli e «ideologi», mandanti ed esecutori materiali di attentati, legami e contatti del terrorismo nero con quello «rosso». Per questo è stato ucciso. La riprova, se era necessaria, è nella clamorosa «retata» di ieri, concentrata nella capitale e diretta a colpire la «testa» dell'eversione nera con la descritta da Amato nel suo voluminoso dossier-segreto. Sono stati colti così i primi frutti delle sue ultime affannose indagini.

I giudici bolognesi della strage comparando la propria mole di documenti e testimonianze (quella del giovane Luca De Grazi) con gli incartamenti lasciati da Amato, hanno concretizzato il suo lavoro. Che anche la pista della strage fosse quella di «Terza Posizione», dei Nar e della pleiade di gruppi «scii» su cui Amato aveva messo le mani, lo si era intuito da tempo. I magistrati di Bologna avevano avuto sotto gli occhi subito le carte delle indagini del giudice assassinato: negli ultimi giorni si erano infatti i contatti con gli eredi delle inchieste di Amato. La retata è partita, probabilmente, proprio dopo un summit romano-bolognese.

I nomi degli arrestati (almeno quelli filtrati ieri) sono tutti di personaggi già inquadri, con tanto di riferimenti a imprese criminali, da Amato nella sua maxiinchiesta. Si parla di Paolo Signorini, «l'ideologo» nero per eccellenza, di Aldo Semerari, altro ideologo di «Terza Posizione» di Claudio Mutti, fascista notissimo, anche egli di «Terza Posizione» e tramite dell'eversione nera con i gruppi paramilitari di destra di altri paesi. Si parla anche, ma si tratta di indiscrezioni che non hanno alcuna conferma ufficiale, di due studenti del liceo romano «Giulio Cesare», dove i Nar la primavera scorsa hanno assassinato un agente di PS e ferito gravemente un altro. Si parla di altri «esecutori» degli ultimi crimini dell'eversione nera.

Tutti nomi contenuti nel dossier-Amato dunque. Il sostituto procuratore aveva raccolto, dal lontano '77, i pezzi di un impressionante mosaico: l'uccisione del compagno Ivo Zini, il raid a Radio Città Futura con il ferimento di cinque donne, il tentativo di strage contro la sede del PCI dell'Esquilino.

Bruno Miserendino (Segue in ultima pagina)

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Ventisei giorni dopo la strage. La Procura della Repubblica ha tirato la rete stesa, con una prima prudente calata, nel mare dell'eversione nera. Sono stati presi alcuni pesciolini, ma anche qualche squalo. Sono i probabili assassini del giudice romano Mario Amato e gli ideatori e organizzatori dell'infame attentato alla stazione centrale di Bologna. Il branco è grande, ci vogliono altre calate. Però qualcosa è stato preso.

Qualcuno ha parlato o fornito indicazioni preziosissime per imprimere alle indagini questa svolta decisiva, dopo solo ventisei giorni. Sono stati eseguiti circa una ventina di arresti, molti altri non dovranno essere fatti. Numerosi i fermi e centinaia le perquisizioni (sono state sequestrate armi) fatte o ancora in atto, quasi una «cattura di Sant'Antonio» giacché, da queste notizie, una delle più vaste, si presume, che sia stata tentata in re-

pressione del terrorismo, è ancora in corso: ha investito varie città italiane, ma soprattutto la capitale. L'Accademia delle guardie di Pubblica Sicurezza, a Roma, è andata riempendosi, nel corso della notte e delle prime ore del mattino, di molte decine di persone, la cui posizione dovrà essere attentamente vagliata da due dei sostituti procuratori della Repubblica di Bologna, Claudio Nunziata e Riccardo Rossi, che, in previsione di questa iniziativa, avevano raggiunto la capitale con il maggiore Claudio Rosignoli, comandante il nucleo operativo dei carabinieri e il dottor Francesco Modica della Digos di Bologna.

Tuttavia, aveva messo in guardia il questore di Bologna, avvocato Ferrante, ieri mattina dando il via all'inchiesta: «Non siamo a un punto di arrivo, ma a un punto di partenza». E' naturale. Dopo anni di incertezze, di balbettamenti, di indecisioni indagarie, di tolleranze e complicità tal-

volta colpose, tal'altra dolose, la mappa del terrorismo ha potuto assumere una vastità allarmante. Forse l'attentato alla stazione di Bologna del due agosto, oltre a celebrare il sesto anniversario dell'attentato dell'Italicus e ad ammonire coloro che dovranno giudicare gli evversori neri rinviati a giudizio per quella strage solo poche ore prima (Mario Tuti, Piero Malentacchi, Luciano Franci e l'amica di quest'ultimo, a piede libero, Margherita Luddi) doveva rappresentare anche un segnale per indicare un cambiamento qualitativo di strategia, per aprire una terribile stagione di sangue e luttu che avrebbe dovuto culminare con l'affossamento delle istituzioni democratiche della Repubblica.

Un rischio, se non attuale, certamente a portata di mano di quella «associazione sovversiva» che, contestata fin dai primi passi dell'inchiesta al minore Luca De Grazi, è stata definita «banda armata». (Segue a pagina 5)

Molti nomi già noti prima di quel tragico 2 agosto

Difficile dire se quello ucciso fuori ieri dai magistrati bolognesi sia davvero l'«asso nella manica» capace di portare al chiarimento di tutti i risvolti della strage del 2 agosto. Nel loro comunicato, i giudici della Procura, mantenendo un tono di sostanziale prudenza. In ogni caso, la carta che hanno posto sul tavolo fornisce la dimostrazione che non bluffano. E' ben nel loro pugno non ci sono soltanto mosche.

«Quasi siano gli elementi che li apprezzano a contestare agli arrestati non vengono, ovviamente, specificati nel comunicato. Ci si limita ad indicare le imputazioni generali dell'associazione sovversiva e della costituzione di banda armata. Si è chiaro invece nel precisare la matrice, laddove viene espressamente contemplata l'aggravante della avvenuta ricostituzione del movimento «Ordine nuovo», sciolto nel 1973.

«Ordine nuovo», come si ricorderà, è quella organizzazione sovversiva fondata da Pino Rauti, oggi deputato del MSI, attorno alla quale ruotavano parecchi personaggi implicati nella strage di piazza Fontana, primo fra tutti il neo-nazista Franco Freda. La ricostituzione sarebbe avvenuta col camuffamento di varie sigle, una tecnica comune a quella del gruppo che avrebbe programmato una serie di attentati sfociati nell'infame crimine del 2 agosto. Sia pure nell'ambito dei resti della associazione sovversiva e della banda armata, i magistrati della Procura precisano che «a taluni imputati» viene contestato anche il concorso nell'istituzione e nell'attuazione della strage. Ciò significa inequivocabilmente che i magistrati hanno acquisito solidi elementi, presumibilmente sulla base di prove documentali ma soprattutto testimoniali, per contestare tale tremendo reato. Quali siano questi elementi lo si ignora, né è lecito pretendere di sapere di più, in attesa di una delicata delle indagini, quando il pericolo più grosso è quello degli inquinamenti. E tuttavia, un giudizio sulla consistenza e la validità di questi indizi può essere dato soltanto quando si potrà conoscerli.

Come si sia pervenuti a risultati comunque importanti in un periodo tanto celere è possibile intuirlo leggendo la parte del comunicato della Procura dove si sottolinea la «concorde collaborazione» di tutti gli organi della polizia e dei carabinieri e più ancora, forse, dove si avverte la necessità di rilevare «l'apporto concreto» dei servizi di informazione e in particolare del Sismi. E' da augurarsi che quella «concorde collaborazione» proceda, giacché il cammino che ancora devono percorrere gli

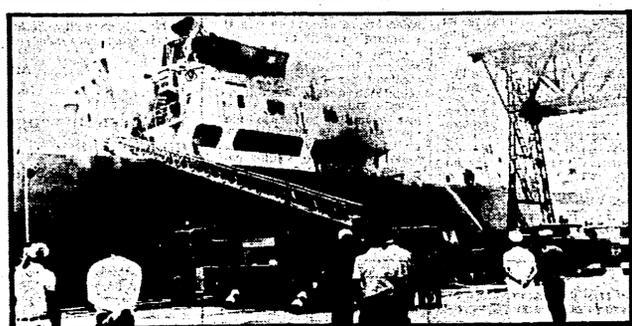
Ibio Paolucci (Segue in ultima pagina)

Mentre gli scioperi si sono ancora estesi e hanno investito la Slesia

Spiragli di una soluzione nella trattativa a Danzica

Voci su un teso confronto al vertice polacco

Smentite le dimissioni di Gierek - «Kultura»: «Bisogna andare a fondo nella sostituzione di chi non ha superato la prova» - Walesa: «Torneremo al lavoro se il governo accetterà i sindacati liberi» - A Varsavia i sindacalisti italiani



A fuoco un mercantile jugoslavo a Civitavecchia. Nave in fiamme nel mare in tempesta: è avvenuto nel porto di Civitavecchia, dove il mercantile jugoslavo «Blokovo», ha preso fuoco, trasformandosi in poco meno di mezz'ora in un enorme rogo. Piogiate su una fiamma, sbattute dalle onde e divorato dal fuoco, il corpo (che trasportava alluminio) ha subito danni ingentissimi e solo dopo otto ore di faticoso lavoro l'incendio è stato spento. Fortunatamente, nessuna vittima. Nella foto: una scorta della nave durante l'opera di spegnimento dell'incendio. IL SERVIZIO IN CRONACA

Imponente manifestazione dopo un discorso di Frei

Migliaia a Santiago contro Pinochet

SANTIAGO DEL CILE — Per la prima volta dalla caduta del governo democratico di Salvador Allende, migliaia di cileni sono scesi in piazza per dimostrare apertamente contro il regime di Pinochet. La manifestazione — che stava assumendo proporzioni massicce — è stata stroncata dal brutale intervento della polizia che da alcune ore presidiava in forze l'intera zona. Aspri scontri si sono conclusi con un bilancio di qualche ferito, tra cui un giornalista del «Mercurio», e numerosi arresti. La situazione

si è «normalizzata» solo dopo la mezzanotte. Nel suo discorso l'anziano esponente democristiano aveva duramente criticato Pinochet per aver indetto il plebiscito dell'11 settembre prossimo su un progetto di costituzione che conferirà alla giunta pieni poteri almeno sino al 1980. Frei ha chiesto invece la costituzione di un governo civile in sostituzione dell'attuale governo militare. Una soluzione — ha detto — di transizione, che entro due o tre anni possa riportare la de-

mocrazia in Cile. L'ex-presidente ha aggiunto che il sistema proposto dal governo militare porterà con sé «la divisione, l'estremismo, la violenza e il caos». Mentre le forze di polizia stroncavano la manifestazione a Santiago, il generale Pinochet in un discorso a Copiapó, nel nord del Cile, ha affermato che i politici che non accettano la costituzione proposta dal governo sono esseri da ambizioni personali o sono strumentalizzati dal marxismo.

Dal nostro inviato VARSAVIA — Ormai è stato detto quasi tutto su quel che è «possibile» e su quello che «non lo è». Ora il desiderio delle due parti di arrivare ad un accordo — al quindicesimo giorno di paralisi sul Baltico e dinanzi al pericolo di una ulteriore estensione degli scioperi di solidarietà — sembra tale da non escludere la possibilità di un compromesso. Questo anche se la profondità del conflitto e le motivazioni della sfiducia dei lavoratori restano il dato prevalente, aggravato dalla fluidità di una situazione politica in cui non tutto è chiaro e tranquillo.

La giornata di oggi potrebbe comunque essere decisiva per le trattative in corso. Lo ha fatto intendere il leader del comitato comune di sciopero, Walesa, affermando: «Torneremo al lavoro dopo domani se il governo accetterà il primo punto: i sindacati liberi».

Le voci di nuovi terremoti

al vertice (quella delle dimissioni di Gierek) diffusa da varie agenzie è stata smentita in serata dalla Interpress, dopo il fallimento dei ripetuti appelli del segretario del POUP, al rinvio a Varsavia e in tutti gli ambienti a dare conferma della impressione che non tutto è stato detto e fatto per uscire dalla crisi e che forse c'è qualcuno che sostiene che occorre fare di più: per esempio, in primo luogo, un programma preciso di riforme economico-politiche di cui si continua a parlare come di cosa imminente ma che tenta a precisarsi e a venir fuori; un patto sociale tra masse e potere di cui alcuni uomini dell'ala più aperta del partito parlano spesso da più giorni alla televisione, senza poterne però indicare i veri contenuti; l'espressione più marcata di un rinnovamento che dovrebbe esprimersi con nuove assunzioni ai posti dirigenti e con la estinzione di chi non ha superato l'es-

me («Kultura»). Riferiamo opinioni che danno il senso dell'atmosfera che si vive in queste ore di attesa. Soprattutto dopo che anche l'ultima carta giocata con la eccezionale diffusione dell'appello del cardinale primate Wysynski (il quale ha precisato che la diffusione della sua omelia «non era integrale, non era autorizzata e non era concordata») non ha sortito effetto alcuno.

Franco Fabiani (Segue in ultima pagina)

Ucciso l'albergatore che ospitò i francesi legati al boss Alberti

Freddato da due killer a volto scoperto l'albergatore che ospitò i tre francesi arrestati insieme al boss Gerlando Alberti. Carmelo Ianni è stato finito a colpi di pistola nella hall del «Riva Smeralda», l'albergo a cento metri dalla villa di Carini. Intanto a Parigi la polizia francese ha catturato il più stretto collaboratore del «docteur» insieme ad altri sedici trafficanti. Una stretta collaborazione tra gli inquirenti in Italia e in Francia. Gli inquirenti ora indagano anche su Tommaso Buscetta e ricercato di lusso, trattenuto solo negli anni '60. Per vent'anni è riuscito a farla franca. Fu rilasciato l'anno scorso perché ritenuto un «detenuto modello». Poi, fu visto a Palermo il giorno dell'uccisione del procuratore Costa. Un tentativo di reinserirsi nel giro dei miliardi, rinvicinandosi ad Alberti? A PAG. 5